



Il conto salato della crisi: trentamila attività chiuse

- In tre anni dal 2009, trentamila imprese hanno chiuso i battenti
- 141 sono le vertenze in attesa di soluzione

FELICIA MASOCCO
ROMA

Dalla A di Adelchi alla X di Xerox: in mezzo c'è l'elenco di 86 aziende, l'ordine alfabetico della crisi. Del loro futuro si discute al ministero dello Sviluppo, si cerca una soluzione perché non chiudano, ma i tavoli sono totalmente aperti, e c'è molto (se non tutto) da fare.

C'è poi un'altra lista che va dall'A. Merloni alla Yara: 53 tavoli di vecchia data, questi, per i quali è più facile confi-

dare in qualche esito. In tutto 141 imprese che cercano di non sparire e più di 168mila lavoratori che sperano di non diventare esuberanti. Va detto che è una parte soltanto del conto pagato alla recessione dal sistema produttivo italiano.

Ci sono tutti i settori, nessuno escluso e tutte le regioni sono interessate: dal 2009 ben 30mila imprese hanno chiuso i cancelli. I mali dell'industria sono tornati sul proscenio nelle ultime settimane, il dramma dell'Ilva e di Taranto ha restituito il carattere dell'urgenza alla politica industriale, grande assente degli ultimi anni.

OTTIMISMO E OMISSIONI

Il laissez-faire del governo Berlusconi, quell'ottimismo a ogni costo mentre tutti gli indicatori suggerivano allerta, ha portato alla situazione attuale. Vertenze come quelle di Vinyls, di Alcoa, di Eurallumina, Videocon sono vecchie di

anni, con un maggior dinamismo dei predecessori di Corrado Passera forse sarebbero state risolte.

E non c'è, purtroppo, solo l'industria. Sul sito del Mise (che sta per ministero dello Sviluppo economico) l'ultimo comunicato che racconta l'Italia della recessione è su Wind Jet, compagnia aerea low cost arrivata al capolinea: «Ha comunicato di voler ricercare una soluzione per la continuità aziendale», recita la nota. Mercoledì sapremo se ce la farà o se prenderà altre strade. Data di pubblicazione, 14 agosto.

Una settimana prima si era discusso del polo tessile di Airola, Campania: si pensa a reindustrializzare, con il contributo degli enti locali. La Confindustria di Benevento farà arrivare il suo progetto dettagliato di investimenti. Se ne parlerà prima della metà di ottobre.

Il 31 luglio a sedersi intorno al tavolo sono stati i protagonisti di un'altra vertenza, quella della Memc Electronic, la sede è a Saint Louis, negli Usa, ma la produzione di silicio iperpuro, monocristallino per il fotovoltaico è qui. In Europa sono solo due gli stabilimenti di questo tipo, l'altro è in Germania. Si parla molto e si punta sulla green economy, di questi tempi, ma la multinazionale statunitense sembra voler tornare indietro. Gli addetti che rischiano di andare a casa hanno una professionalità altissima: su 550, 300 sono in cassa integrazione, di cui 200 a zero ore. L'indotto conta un altro centinaio di posti, c'è poi un altro stabilimento a Novara, un altro nel reatino. Finiti gli incentivi per il fotovoltaico e con il dumping cinese, produrre a Merano non è più conveniente. Questo in rozza sintesi.

Solsonica, Richard Ginori, Valtur, Termini Imerese, Alpitour, Parmalat, Indesit, Italcementi, Alcatel: un comunicato dopo l'altro, un aggiornamento di tavolo dopo l'altro. Soluzioni, purtroppo, poche.

Se ne riparla a settembre, intanto le statistiche non perdonano: nel secondo trimestre di quest'anno il calo del prodotto interno lordo (Pil) è stato dello 0,7% rispetto al periodo gennaio-marzo 2012 ed è ormai un intero anno che l'economia del Paese arretra. Confermata dunque la recessione. Su base annua il calo del Pil è stato invece del 2,5%, il peggiore dato dalla fine del 2009. Non si salva nessun settore. Dall'industria arriva anche il dato choc della produzione che in un anno ha lasciato sul terreno l'8,2%.

Sono dati Istat, che calcola in sei mesi una perdita dell'1,6% del prodotto interno lordo. Le previsioni non sono buone, il 2012 rischia di chiudersi con un Pil a -1,9%. Colpa della crisi internazionale, d'accordo: però, sempre considerando il secondo trimestre dell'anno, nel Regno Unito che pure non sta benissimo il calo annuo è dello 0,8% mentre negli Usa il Pil aumenta del 2,2%.

nanziamento, nel caso in questione per procedere ad un'enorme bonifica, la via maestra per fornire le risorse che il privato non è in grado di reperire è semplicemente quella del prestito. Pensiamo ad un esempio che ci è molto familiare, quello della Chrysler salvata da Obama con i soldi dei contribuenti americani e poi rilevata dalla Fiat».

Ritorniamo all'evocazione di uno Stato imprenditore...

«Ecco, su questo Susanna Camusso ha il merito, come ho detto, di aver riproposto una questione finita colpevolmente nell'oblio ed invece di stretta attualità. Il problema è che nelle grandi economie mondiali coloro che prendono le decisioni spesso non leggono testi storici dai quali avrebbero molto da imparare. Si renderebbero conto che nei momenti di grande crisi, come quello che stiamo vivendo ormai da quasi un decennio, ben prima del fallimento della Lehman Brothers, l'intervento dello Stato nell'imprenditoria non è una bestemmia ma una necessità. Diro di più, è il vero volano per fare ripartire la crescita». Ma se è sbagliato rilevare le aziende in crisi, in quale modo deve svolgersi quest'intervento?

«In un modo consono ai tempi che stiamo vivendo, un'epoca di grande trasformazione sotto la spinta dell'incessante rinnovamento tecnologico. Ed allora il modello è quello di uno Stato imprenditore che dà vita a nuove aziende in settori con un'elevata potenzialità di sviluppo, ad esempio le attività all'interno della cosiddetta "green economy" piuttosto che quelle legate all'adozione della banda larga su scala nazionale. Tutto questo agendo con degli inderogabili principi di governance grazie ai quali evitare gli errori del passato».

Che cosa significa?

«Occorre che alla guida di queste nuove aziende vengano nominati degli amministratori delegati dotati di un potere monocratico. Manager che devono rispondere del loro operato unicamente sulla base dei risultati ottenuti e non certo per la loro sensibilità alle convenienze della politica».

Non stiamo parlando di un libro dei sogni?

«Non credo, sia perché ritengo che i tempi, a partire dalla consapevolezza di un profondo cambiamento, sono maturi, sia perché la stessa storia italiana ci fornisce un esempio illuminante dello Stato che si fa imprenditore sulla base di principi giusti e vincenti».

Qual è?

«L'Eni di Enrico Mattei. Voglio però aggiungere che, oltre al ritorno dello Stato imprenditore, nell'economia italiana è necessario anche il rafforzamento di quello che è il nostro patrimonio peculiare. Mi riferisco alla presenza di imprese la cui priorità d'azione non è il raggiungimento del profitto, in primis le cooperative che vanno in qualche modo "restituite" alla loro missione».

Perché?

«Perché compito di una cooperativa non è certo quello di evitare il fallimento della famiglia Ligresti, bensì svolgere un'indispensabile azione di sussidiarietà nel contesto economico. È tempo che il movimento cooperativo si scrolli di dosso la subalternità creatasi negli anni rispetto al modello capitalistico».

...

«La nostra storia ha modelli di imprenditori pubblici vincenti, fra tutti Enrico Mattei»

LE VERTENZE APERTE

Sono 141 i tavoli aperti al ministero dello Sviluppo: si discute del futuro di altrettante aziende che occupano complessivamente 168mila dipendenti. Una cinquantina di vertenze vedono avvicinarsi una soluzione, ma sono più di 80 quelle in alto mare. Di seguito l'elenco di alcune delle aziende in crisi

Settori	Dipendenti	Settori	Dipendenti
CHIMICA		AUTO	
Eni	800	Termini Imerese	1.300
Evotape	280	Irisbus	650
Nuova Pansac	850	Om carrelli	600
Vinyls	650	Bredamenarinibus	290
Basell	2.000	De Tomaso	1200
METALMECCANICA		FERROVIARIO	
Eurallumina	400	Ansaldo Breda	1800
Alcoa	900	Simmi	230
Lucchini/Severstal	2.800	TESSILE e MODA	
Fincantieri	10.000	Eco Leather	90
FARMACEUTICA		Miroglio	250
Corden Pharma	1.500	Belstaff	200
Pfizer	40	Mariella Burani	1.500
Sigma Tau	1.800	Sixty	400
ELETTRODOMESTICI		AGROINDUSTRIA	
A. Merloni	3.500	Pastificio Amato	120
Electrolux	7.000	Campari	100
Indesit	4.500	ELETTRONICA	
Omin	200	Videocon	1350
ICT		CERAMICA	
Sirti	4.400	Richard Ginori	400
Alcatel/Lucent	2.000		
Nokia/Siemens	1.200		

Fonte: ministero dello Sviluppo economico e Cgil

IL CASO

Ventuno milioni dalla porno-tax. Meno delle attese

La tassa sull'hard, su chi produce e distribuisce materiale pornografico, ma anche su chi produce materiale che «incita alla violenza» e sui tele-imbonitori, potrebbe sembrare più un'operazione "etica" che un modo per far cassa. Ma non è così: solo lo scorso anno, ad esempio, ha fruttato all'erario ben 21 milioni di euro. La porno-tax, proposta per la prima volta nel 2002 dal deputato di Forza Italia, Emanuele Falsitta, ed approvata nel 2005 grazie all'impegno di Daniela Santanchè, avrebbe dovuto fruttare molto di più: 220 milioni nel 2006.

MARCO TEDESCHI
MILANO

Lo spessore di un premier non si misura certo sulla fortuna delle sue uscite mediatiche, ma di certo l'enfasi posta anche negli ultimi giorni da Mario Monti sulla lotta senza quartiere all'evasione fiscale non viene "premiata" dagli sviluppi dell'attualità. Se giusto ieri l'Unità riferiva della concreta assenza di un "tesoretto" derivante dai successi nel recupero tributario, poiché un conto è il risultato degli accertamenti altro il reale versamento del malto allo Stato, a stretto giro di posta è giunta dall'estero una notizia che in realtà ci riguarda da vicino. Infatti, mentre il governo italiano stringe i tempi per un accordo sui capitali

illegittimamente trasferiti dal Belpaese alla Svizzera, un'intesa analoga inizia visibilmente a scricchiolare. Si tratta dell'accordo tra Berna e Berlino, già ratificato ma che entrerà in vigore a partire dal prossimo anno. Un ritardo sufficiente - è l'accusa dalla Germania - per consentire alle banche elvetiche di consigliare i propri clienti tedeschi oggi, e forse quelli italiani domani, a trasferire i propri fondi verso lidi più tranquilli, ad esempio in Asia. C'è poi un'altra situazione anomala: in forza dell'accordo i contribuenti tedeschi "infedeli" si troveranno a sanare, nell'anonimato, la loro situazione fiscale pagando decisamente meno (circa il 26%) di quanto versano gli onesti. Non a caso alcune regioni della Germania stanno continuando a racco-

gliere dati sugli esportatori di valuta. In particolare, l'accusa alla Svizzera arriva dal governatore della Nord Renania-Vestfalia, Hannelore Kraft. Ed è rafforzata dal ministro delle Finanze della Sassonia, Jens Bullerjahn («l'accordo è di fatto morto»). Le banche svizzere, accusa Kraft, stanno suggerendo ai clienti come trasferire contante dai forzieri elvetiche a quelli asiatici, prima che l'accordo sulla tassazione dei conti "neri" entri in vigore. Per questo motivo, prosegue il governatore, la Regione del nord della Germania continuerà ad acquisire dati su persone sospettate di nascondere fondi in Svizzera. «L'acquisto di questi dati è legale ed è stato autorizzato dalle più alte autorità». Hannelore Kraft, una socialdemocratica all'opposizio-

ne, in un'intervista a Bild ribadisce la sua contrarietà: «Non siamo contrari ad un accordo fiscale di principio. Siamo contrari a questo accordo, perché c'è una questione fondamentale di uguaglianza. Quando entrerà in vigore, i cittadini disonesti tedeschi rimarranno anonimi, pagheranno meno di un contribuente onesto e si ritroveranno i loro redditi non denunciati completamente ripuliti». Un dubbio, questo, che circola anche nell'esecutivo italiano. «Il governo - spiegava a febbraio Mario Monti - sta valutando l'azione per l'attacco alla grande evasione nei paradisi fiscali e in Svizzera. Ma dobbiamo fare attenzione perché quello che può sembrare un attacco può trasformarsi in realtà in un condono».

Fisco, vacilla l'intesa fra Svizzera e Germania